



In copertina: Pola, febbraio 1947. Un bambino profugo davanti alla bara di Nazario Sauro avvolta dal tricolore prima dell'imbarco sulla nave Toscana (da «Difesa Adriatica», 1947).

Publicato con il contributo della Società di Studi Fiumani.

GIOVANNI STELLI, MARINO MICICH
PIER LUIGI GUIDUCCI, EMILIANO LORIA

FOIBE, ESODO, MEMORIA

IL LUNGO DRAMMA DELL'ITALIANITÀ
NELLE TERRE DELL'ADRIATICO ORIENTALE





ISBN
979-12-218-0479-9

PRIMA EDIZIONE
ROMA 2 FEBBRAIO 2023

INDICE

- 7 Le foibe in Venezia Giulia, a Fiume e in Dalmazia. Un caso di epurazione preventiva
di GIOVANNI STELLI
1. “Foibe”, 7 – 2. I decreti di annessione del 1943, 9 – 3. Quante furono le vittime?, 12 – 4. Chi furono le vittime?, 21 – 5. Perché le “foibe”? Le tesi giustificazioniste e la questione della contestualizzazione, 24 – 6. Perché le “foibe”? La tesi della “pulizia etnica”, 32 – 7. Perché le “foibe”? La tesi dell’epurazione preventiva, 44 – 8. Le “foibe”, un caso particolare di un fenomeno repressivo generale. Le vittime slovene e croate, 52.
- 67 Il lungo esodo dall’Istria, Fiume e Zara (1943–1958). L’accoglienza in Italia
di MARINO MICICH
1. Premessa, 67 – 2. Alcuni antefatti storici, 75 – 3. L’affermazione del Movimento popolare jugoslavo e la politica del terrore, 80 – 4. Agosto 1946: si profila l’esodo in massa degli italiani, 95 – 5. Il Trattato di pace di Parigi del 1947. L’addio italiano alle terre istriane, fiumane e dalmate, 99 – 6. Il fenomeno dell’esodo: motivazioni e periodizzazione, 107 – 7. La posizione del Partito comunista italiano, 118 – 8. Genocidio, pulizia etnica: questioni aperte, 123 – 9. L’accoglienza degli esuli in Italia.

- Quantificazione dell'esodo. Enti preposti all'accoglienza, 126 – 10. L'esodo come fenomeno sociale. I centri raccolta profughi giuliano-dalmati in Italia, 137 – 11. L'esodo: storiografie a confronto, 156 – 12. Cenni sulla questione dei cosiddetti beni abbandonati e i più recenti sostegni per la cultura. Una legislazione insufficiente e tardiva, 166 – 13. Conclusioni, 171.
- 179 Politiche jugoslave e la Chiesa perseguitata nel secondo dopoguerra. Le criticità in Istria, in Croazia e Bosnia-Erzegovina
di PIER LUIGI GUIDUCCI
1. La duplice operazione, 179 – 2. I riscontri su violenze ed espulsioni per chiudere la questione delle minoranze, 181 – 3. I titoisti e la Chiesa cattolica, 185 – 4. Le vicende dei vescovi in Istria, 186 – 5. La persecuzione di preti e religiosi in Istria, 201 – 6. Il caso Stepinac, 213 – 7. Nella Bosnia-Erzegovina, 224 – 8. Qualche considerazione di sintesi, 231.
- 243 Testimoniare l'esilio. Voci di profughi dall'Istria, Fiume e Zara di EMILIANO LORIA
1. Storia orale come pratica di indagine storiografica, 243 – 2. Tra individuale e collettivo, 250 – 3. Memoria "comune" o "condivisa"? Una questione morale, 255 – 4. Memorie di profughi istriani, fiumani e dalmati, 267.
- 293 Indice dei nomi

LE FOIBE IN VENEZIA GIULIA, A FIUME E IN DALMAZIA UN CASO DI EPURAZIONE PREVENTIVA

GIOVANNI STELLI

1. “Foibe” – 2. I decreti di annessione del 1943 – 3. Quante furono le vittime? – 3.1. Le difficoltà della ricerca e il condizionamento ideologico – 3.2. Una quantizzazione inevitabilmente approssimativa – 4. Chi furono le vittime? – 5. Perché le “foibe”? Le tesi giustificazioniste e la questione della contestualizzazione – 6. Perché le “foibe”? la tesi della “pulizia etnica” – 6.1. La “pulizia etnica”: origini, prassi e teorizzazione – 6.2. “Pulizia etnica” degli Italiani? Il marxismo e la questione nazionale – 7. Perché le “foibe”? la tesi dell’epurazione preventiva – 8. Le “foibe”, un caso particolare di un fenomeno repressivo generale. Le vittime slovene e croate.

I. “Foibe”

Il termine “foibe” — che nel suo significato geologico designa i burroni a forma di imbuto presenti in gran numero nella regione carsica — è comunemente usato per indicare le eliminazioni fisiche e le persecuzioni subite dagli italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia nel periodo che va, grosso modo, dall’autunno del 1943 a tutto il 1945 (ma la data finale andrebbe spostata in avanti di qualche anno) ad opera dei comunisti jugoslavi. In parte le eliminazioni

avvennero appunto mediante “infoibamento” — ossia gettando le vittime, a volte ancora in vita, nelle foibe o in pozzi minerari — e in parte mediante fucilazione o annegamento in mare. Nel numero delle vittime vanno inclusi anche i *deportati* morti nelle marce forzate verso i campi di concentramento e negli stessi campi a causa delle durissime condizioni di detenzione.

L’area geografica interessata è quella della Venezia Giulia — Gorizia, Trieste, l’Istria, Fiume — e della città dalmata di Zara, un’area dove la presenza degli italiani aveva radici secolari. Si tratta di territori che erano appartenuti all’Impero austro-ungarico fino alla sua dissoluzione al termine del primo conflitto mondiale ed erano poi passati alla sovranità italiana in forza dei trattati internazionali di Rapallo del 1920 e di Roma del 1924.

Si distinguono in genere due fasi degli “infoibamenti”, la prima nell’autunno 1943 e la seconda nella primavera 1945, ma più corretto sarebbe parlare di tre fasi, inserendo tra le due menzionate una terza nell’autunno 1944 riguardante la Dalmazia e soprattutto Zara⁽¹⁾.

La prima fase si colloca all’indomani dell’armistizio italiano dell’8 settembre 1943 e va dal 9 dello stesso mese al 13 del mese successivo: in questo breve periodo l’Istria (ma non le città di Trieste, Gorizia, Fiume e Zara rimaste in mano tedesca) viene occupata dai partigiani di Tito, che procedono all’infoibamento di diverse centinaia di persone per poi ritirarsi in seguito alla controffensiva tedesca di metà ottobre. L’espressione “foibe istriane” è nel complesso appropriata solo se riferita a questo periodo — anche se

(1) Cfr. L. TOTI, *Perché le foibe: gli eccidi in Venezia Giulia e in Dalmazia (1943-1950)*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Roma 2006, pp. 10 sgg.

nei giorni successivi all'armistizio nelle località dalmate di Spalato e Baia delle Castella venne eliminato un certo numero di militari e di dalmati italiani⁽²⁾ —, mentre è ovviamente riduttiva se riferita alle altre due fasi.

La seconda fase si colloca nell'ottobre–novembre 1944 e riguarda in particolare la città di Zara: il 31 ottobre 1944 i partigiani di Tito entrano a Zara, abbandonata dalle truppe tedesche in ritirata, e procedono a numerose esecuzioni sommarie soprattutto mediante annegamento in mare con pietre legate al collo delle vittime.

La terza fase, la più cruenta, ha inizio nella tarda primavera del 1945 a partire dal 1° maggio 1945 — *a guerra finita*, quindi — per continuare nel corso dell'anno e anche oltre fino a date diverse a seconda delle zone. Particolarmente colpite in questo periodo furono Trieste, Gorizia — anche se in queste due città l'occupazione jugoslava durò soltanto quaranta giorni circa, poiché a giugno venne sostituita dall'amministrazione militare alleata — e Fiume.

2. I decreti di annessione del 1943

Tutte e tre le fasi menzionate sono caratterizzate da un *passaggio di potere* ossia dall'assunzione del potere (per breve tempo nel 1943 e in via definitiva nel 1945) da parte del Movimento di liberazione jugoslavo. È fondamentale sottolineare come questa presa del potere sia stata immediatamente sancita sul piano giuridico in nome di uno Stato ancora inesistente, la futura repubblica federativa di Jugoslavia, con l'emanazione di una serie di *decreti di*

(2) *Ibid.*, p. 13.

annessione⁽³⁾: il 13 settembre 1943, a cinque giorni dall'armistizio italiano, il Comitato popolare croato di liberazione proclama a Pisino la volontà dell'Istria di «essere annessa alla madrepatria» (croata); il 20 settembre il Consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale della Croazia (Zavnoh) proclama a Otočac l'annessione alla Croazia (e per suo tramite alla Jugoslavia) dell'Istria, di Fiume e di Zara (nonché ovviamente della Dalmazia occupata dagli italiani nel 1941); qualche giorno prima, il 16 settembre, il Plenum del Fronte nazionale di liberazione della Slovenia aveva assunto una decisione analoga per i territori del «litorale sloveno», per Trieste e per Gorizia. Tutte queste deliberazioni vengono solennemente fatte proprie il 30 novembre a Jajce dall'organo supremo del Movimento di liberazione jugoslavo, il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia (Avnoj), e vengono considerate come aventi forza di legge: *l'annessione è ritenuta un fatto compiuto e giuridicamente incontrovertibile*.

Questa situazione spiega i difficili e a volte drammatici rapporti tra il movimento di liberazione jugoslavo e gli antifascisti italiani, comunisti compresi, che ritenevano prioritaria la lotta contro il nazi-fascismo e rinviavano la soluzione delle questioni nazionali e territoriali a decisioni da prendere dopo la vittoria, tenendo conto della volontà esplicita delle popolazioni coinvolte.

I decreti di annessione sancivano peraltro l'avvenuta alleanza tra i comunisti croati e sloveni, da una parte, e gli esponenti dei tradizionali movimenti nazionalisti slavi (come i *narodnjaki* croati), dall'altra. Per limitarci al caso istriano,

(3) R. PUPO, R. SPAZZALI, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 6 e 8 sg.

da parte dei quadri comunisti croati dell'Istria la costruzione del socialismo sarebbe equivalsa alla distruzione delle basi materiali della storica prevalenza degli italiani, mentre la lotta per la conquista del potere e l'edificazione della società socialista avrebbe assunto i connotati di una conquista delle città da parte delle campagne.⁽⁴⁾

La saldatura tra la logica rivoluzionaria comunista e il tradizionale nazionalismo slavo — che si richiamava, per di più, ad una *visione etnicistica della nazione*, in base alla quale i fattori linguistici e culturali erano considerati irrilevanti rispetto all'appartenenza «etnica», una appartenenza in ultima istanza di natura biologica⁽⁵⁾ — costituisce un elemento essenziale di cui tener conto per comprendere le complesse vicende che ci interessano.

Questa saldatura spiega perché qualsiasi iniziativa autonoma delle forze antifasciste italiane nella regione fosse aspramente avversata dai dirigenti del Movimento di liberazione jugoslavo ed anzi considerata controrivoluzionaria e da reprimere con durezza, come vedremo meglio più avanti. Così in alcuni dispacci dell'aprile del 1945 il Comitato centrale del Partito comunista sloveno avvertiva:

Tutte le unità non tedesche e l'intero apparato amministrativo e di polizia a Trieste vanno considerati nemici e occupatori. *Impedire che si proclamino qualsiasi potere che si definisca come antitedesco. Tutti gli elementi italiani di*

(4) R. PUPO, *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano 2005, p. 66.

(5) Su questa concezione della nazione e le motivazioni che ne sono alla base cfr. G. STELLI, *Identità e appartenenza nazionale. Il caso dell'Adriatico orientale*, in D.R. NARDELLI, G. STELLI (a cura di), *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa*, Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, Foligno 2009, pp. 27 sgg.

questo tipo possono soltanto consegnarsi e capitolare all'armata jugoslava di liberazione. [...] Smascherate ogni insurrezione che non si fondi sul ruolo guida della Jugoslavia di Tito [...], consideratela un sostegno all'occupatore e un inizio di guerra civile. [...] Tutti gli elementi ostili devono essere imprigionati e consegnati all'OZNA che avvierà il processo.⁽⁶⁾

3. Quante furono le vittime?

3.1. *Le difficoltà della ricerca e il condizionamento ideologico*

Quante furono le vittime delle “foibe”? Sul piano metodologico occorre, innanzi tutto, determinare il periodo da prendere in considerazione e chi includere nel numero delle vittime. Sembra ovvio considerare tutte e tre le fasi menzionate in precedenza, così come sembra ragionevole tener conto di tutti gli scomparsi, compresi i militari italiani provenienti da altre regioni e presenti in gran numero nei territori interessati. Purtroppo, però, questi movimenti non sono statisticamente ricostruibili in modo attendibile.

Sussistono infatti alcune difficoltà oggettive che impediscono una quantificazione precisa del numero delle vittime. Innanzi tutto, le distruzioni degli archivi avvenute nel corso delle vicende belliche e postbelliche. In secondo luogo, l'impossibilità di accedere alle fonti documentali jugoslave per l'indisponibilità delle autorità comuniste dell'epoca. Il fatto che queste fonti siano ormai consultabili e

(6) Estratti dai dispacci del Comitato centrale del Partito comunista sloveno al Comitato direttivo del Partito per il litorale sloveno datati 29 e 30 aprile 1945, riportati in R. PUPO, R. SPAZZOLI, *op. cit.*, pp. 70 sg. (corsivi aggiunti).

comincino ad essere utilizzate non può annullare di colpo gli effetti negativi del ritardo accumulato in precedenza. Infine, le difficoltà, incontrate a suo tempo, sia per censire le foibe contenenti corpi (si consideri che nella regione giuliana ci sono circa 1.700 foibe) sia per recuperare i cadaveri. Si tratta di ostacoli non più superabili. Fino a tempi relativamente recenti nessuna ricerca in territorio sloveno e croato era autorizzata e infatti *nessun recupero fu possibile nelle zone occupate dalla Jugoslavia*. In molti casi il recupero fu per varie ragioni impossibile nelle stesse zone italiane, come a Basovizza e a Monrupino. Del resto, come è noto, in molte voragini fu gettato esplosivo per farle franare e rendere così impossibile il recupero dei corpi.

Ma a frenare l'indagine storica sulle foibe e quindi anche la ricerca sul numero delle vittime sono state difficoltà soggettive, altrettanto se non più importanti di quelle oggettive. Tra queste difficoltà soggettive va ricordato, innanzi tutto, il condizionamento ideologico e politico di buona parte della storiografia italiana, che per lungo tempo si attenne ad un «percorso di cautela», per usare l'espressione di Elio Apih. Tale percorso — «aperto nei primissimi anni del dopoguerra dagli Alleati e vanamente contrastato dal Comitato di Liberazione Nazionale»⁽⁷⁾ — si espresse in un atteggiamento storiografico di sostanziale subalternità alle tesi, negazioniste o comunque volte a minimizzare e a giustificare i massacri, sostenute dai rappresentanti e dagli storici ufficiali della Jugoslavia comunista. Tale subalternità — singolare in apparenza, se si considera che a tutti era noto il carattere di regime della «ricerca scientifica» nei paesi comunisti, sottoposta a rigidi controlli preventivi, ma spiegabile con motivi ideologici — frenò la ricerca

(7) E. АПИH, *Le foibe giuliane*, Leg, Gorizia 2010, p. 86.

stessa dei dati e un serio lavoro volto a quantizzare il numero delle vittime.

L'atteggiamento prevalente nella storiografia italiana va ricondotto al ruolo decisivo svolto dal Partito Comunista Italiano (Pci) nel secondo dopoguerra. Il Pci fu estromesso dal governo già nel maggio del 1947, prima delle elezioni politiche del 18–19 aprile 1948, che videro il trionfo della Democrazia Cristiana col 48,5% dei voti di contro al 30% ottenuto dal Fronte Popolare dei comunisti e dei socialisti. Tuttavia la sua influenza sul piano culturale non solo non si indebolì, ma andò rafforzandosi negli anni successivi; i comunisti italiani applicarono con successo la strategia della «guerra di posizione» teorizzata da Gramsci come quella più adatta per la conquista del potere nei paesi occidentali di capitalismo avanzato.

Non è così sorprendente che l'orientamento prevalente nella storiografia sul confine orientale riflettesse in qualche modo la posizione del Pci, una posizione che, pur contraddittoria soprattutto in una prima fase, fu caratterizzata sostanzialmente da una chiara scelta di campo ideologica a fianco dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti, i paesi di “democrazia popolare”. All'interno di questa impostazione le “foibe” e l'esodo dei giuliano-dalmati — due fenomeni strettamente collegati — costituivano elementi per così dire disturbanti, qualcosa da esorcizzare, minimizzando, “contestualizzando” e “interpretando”.

Basti una citazione da un articolo comparso sull'edizione dell'Italia settentrionale de “L'Unità” del 30 novembre 1946; l'articolo, intitolato *Profughi*, è firmato da Piero Montagnani, ex partigiano decorato, deputato all'Assemblea Costituente e poi, dal 1948 e per tre legislature, senatore comunista nella circoscrizione di Milano⁽⁸⁾. All'inizio del suo pezzo Montagnani

(8) <https://www.anpi.it/donne-e-uomini/2182/piero-montagnani>

ricorda con simpatia l'esodo dei profughi delle terre venete «tallonati dalle baionette austriache e trascinati le poche robe sottratte alla rapina nemica [...] durante la prima guerra mondiale», profughi che trovarono l'accoglienza e la solidarietà degli altri italiani. Ma i profughi di cui si parla oggi, prosegue Montagnani, sono del tutto diversi e non meritano alcuna solidarietà e nessun diritto di asilo:

Non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città. Non sotto la spinta del nemico incalzante, ma *impauriti dall'asilo di libertà* [sic] *che precedeva o coincideva con l'avanzata degli eserciti liberatori*. I gerarchi, i briganti neri, i profittatori che hanno trovato rifugio nelle città e vi sperperano le ricchezze rapinate e forniscono reclute alla delinquenza comune, non meritano davvero la nostra solidarietà nè hanno diritto a rubarci pane e spazio che sono già così scarsi. Questi *relitti repubblicchini*, che ingorgano la vita delle città e le offendono con la loro presenza e *con l'ostentata opulenza*, che non vogliono tornare ai paesi d'origine perchè temono d'incontrarsi con le loro vittime, siano affidati alla Polizia che ha il compito di difenderci dai criminali. Nel novero di questi indesiderabili, debbono essere collocati *coloro che sfuggono al giusto castigo della giustizia popolare jugoslava* e che si presentano qui [sic] da noi, in veste di vittime, essi che furono carnefici.

Subito dopo, però, Montagnani ammette che tra i profughi giuliano-dalmati c'è anche povera gente in buona fede:

Ma dalle città italiane ancora in discussione, non giungono a noi soltanto i criminali, che non vogliono pagare